Mensile libertario ottobre 2019 anno 18 – n.226 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

Alberto Lipparini, direttore responsabile di *Cenerentola* dal 2002 al 2019

Grazie agli amici di *Cenerentola* per aver ricordato Alberto con tanto affetto. Per lui aver partecipato a questa bella avventura editoriale è stato importante. Sempre ha avuto passione per l'editoria, il giornalismo, la comunicazione, il mondo in cui ha lavorato tutta la vita, ma in particolare ha amato la stampa libertaria e anarchica, di cui ha raccolto e conservato quanti più esempi ha potuto.

Cenerentola gli è stata congeniale perché il suo essere un giornale libertario non ha mai comportato l'adesione a schemi ortodossi o settari. Non è sempre così nel mondo anarchico e Alberto ha spesso rischiato di non essere capito perché le sue idee multiformi sfuggivano a definizioni di rassicurante "normalità", concetto che anche fra gli anarchici talvolta s'insinua. L'essere un po' eretico non aiuta forse mai a trovare una collocazione riconosciuta ma certo è la chiave per aprire la mente al fluire di pensieri liberi e anticonvenzionali.

Dire quali siano state le cose di cui Alberto si è interessato e documentato è praticamente impossibile perché la sua mente funzionava come un labirinto, o come una stanza delle meraviglie dove innumerevoli porte si aprivano su scenari inediti e imprevedibili. La storia politica e anarchica anzitutto, con appassionata attenzione alla guerra civile spagnola, ma anche le lingue antiche e l'archeologia, la geografia e le minoranze, le città d'acque e in particolare Milano con i Navigli di cui era innamorato, il cinema delle origini… Frammenti di intuizioni originali su una vasta serie di argomenti connessi fra loro in modi del tutto personali.

Non è purtroppo riuscito a sistematizzare questa ricca messe di saperi, ormai cristallizzata nei mille fogli di appunti e nell'incredibile caleidoscopio del suo computer, che è riuscito a trasformare a propria immagine e somiglianza.

Rimangono però numerosi scritti pubblicati negli anni, articoli, interventi su temi culturali e politici, e la bella biografia del Che Guevara. Mi piacerebbe riuscire a recuperare alcune delle cose quasi finite cui manca solo un po' d'ordine per essere complete. Chissà, forse.

Non restituiranno però la sua forza principale, che era quella di essere un vero affabulatore che affascinava chi si trovava a conversare con lui nei momenti buoni. Per tanti giovani amici di nostro figlio è stato un vero punto di riferimento, facendo loro scoprire il fascino della cultura e della politica, ovviamente non quella dei palazzi, ma quella "ribelle" di chi lotta per un mondo diverso. In quest'epoca in cui i punti di riferimento sembrano ormai svaniti non è certo cosa da poco.

Floriana

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% - DCB Bologna - aut n. 070019 del 19/2/2007

Non piove, governi ladri!

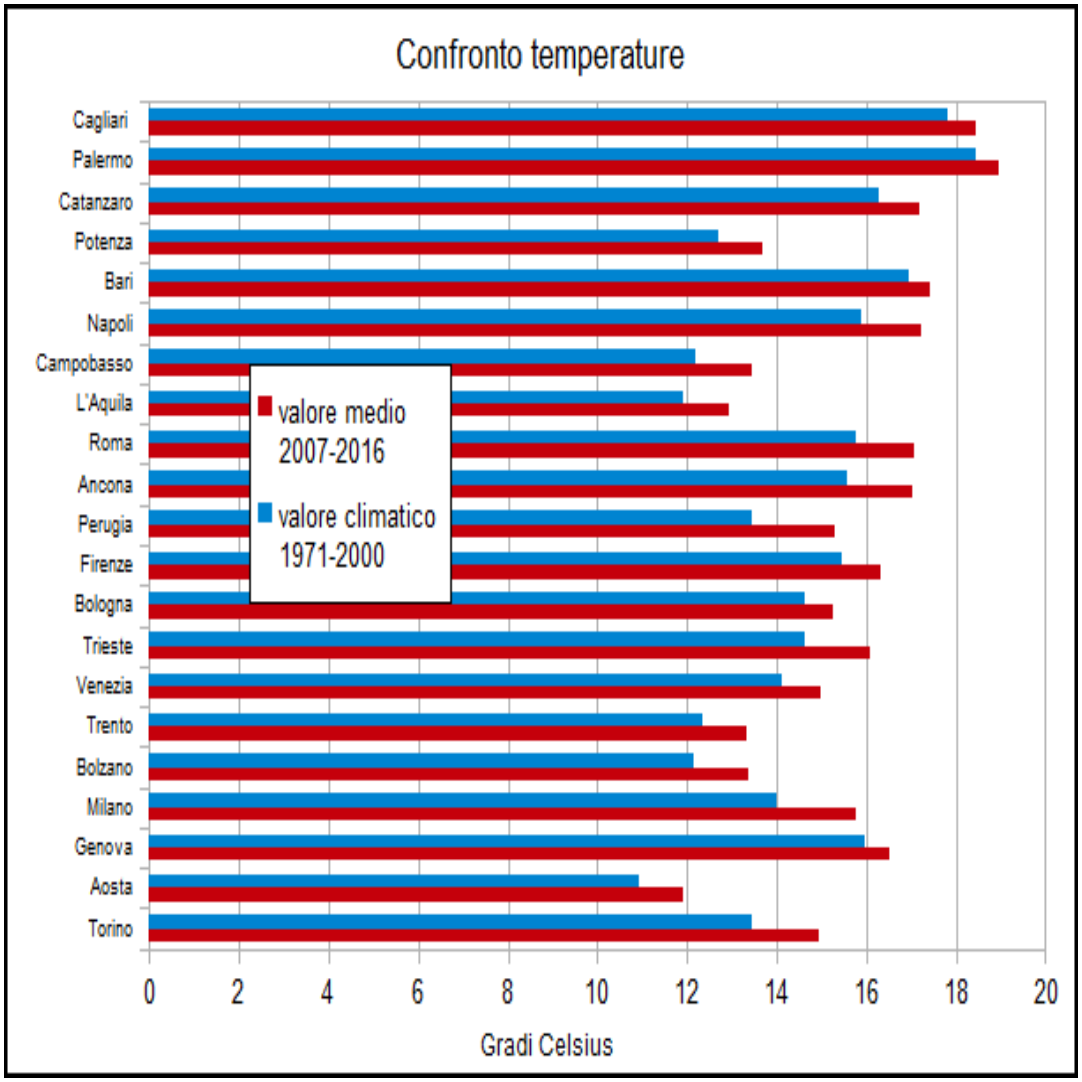
Ondate di calore africano sempre più frequenti, seguite da temporali di stampo tropicale, inverni sempre più tiepidi. Perfino la nebbia in Val Padana sembra essersi estinta.

Anche senza andare a leggere i resoconti di quanto accade a livello planetario (scioglimento dei ghiacci ai poli, estensione dei deserti, aumento della forza degli uragani, sbiancamento delle barriere coralline, etc.) basta guardarsi intorno per capire che, in effetti, il clima sta cambiando. Una ulteriore preoccupazione è che tale cambiamento appare tutt'altro che lento. Per esempio, i dati che presento qui sotto[1], relativi ai capoluoghi di regione italiani, evidenziano aumenti non trascurabili delle temperature rilevate.

Per semplicità, mi sono limitato al confronto tra le temperature medie annue. Tali dati sono particolarmente significativi perché confrontano medie calcolate su periodi piuttosto lunghi: la media del decennio 2007 – 2016 (in colore rosso) con quella del trentennio 1971 – 2000 (in blu, quando si parla di medie stagionali è a questo trentennio che, al momento, si fa riferimento). In questo modo, si riduce l'effetto distorcente di anni con fenomeni straordinari. Appare subito evidente l'incremento delle temperature medie in tutte le località poste sotto osservazione.

Vi sono poi altri parametri che, considerati opportunamente, permettono di avere un'idea più precisa dell'evoluzione climatica (il numero delle notti tropicali TR20, i numero dei giorni di freddo FD0, il numero dei giorni caldi SU25, il regime delle precipitazioni). Ma credo sia sufficiente quanto già esposto per rendersi conto dell'entità dei cambiamenti in atto.

Le cause di tali modificazioni sono, con tutta probabilità, legate alle attività umane che ormai interessano tutto il pianeta. Rapido incremento delle emissioni di anidride carbonica (e di altri gas che favoriscono "l'effetto serra"), deforestazione (si pensi ai giganteschi incendi che stanno devastando le foreste di Siberia, Amazzonia e Africa), sviluppo dei terreni coltivati e degli allevamenti per sostenere il consumo di carne, cementificazione del territorio, e così via in un elenco che tende ad allungarsi sempre più. A riprova dell'effetto delle attività umane sul pianeta, dopo sette anni di dibattito trascorsi a raccogliere prove, la scorsa estate trentacinque ricercatori ed esperti, radunati nell'Anthropocene Working Group, hanno chiesto ufficialmente il riconoscimento dell'Antropocene nella scala dei tempi geologici. In sostanza, introducendo il termine Antropocene, questi studiosi sostengono che ormai l'agente principale delle trasformazioni (anche geologiche) nel nostro pianeta sia l'uomo.



Stiamo entrando in una fase che comporterà nuovi problemi che, nella maggioranza dei casi, si scaricheranno sulle classi sociali più deboli. L'aumento delle temperature si riflette, in molte zone, in un rilevante aumento del disagio nel corso del periodo estivo.

Se poi consideriamo che si sta alterando anche il regime delle precipitazioni, emerge un problema di effettiva disponibilità di acqua. Infatti, le piogge si concentrano in intervalli temporali più ristretti, causando rilevanti danni da alluvione. Inoltre, a causa della cementificazione della superficie, le acque piovane scorrono rapidamente, si incanalano nei fiumi e scompaiono velocemente nel mare. In tal modo diminuisce l'apporto alle falde acquifere, che costituiscono uno dei bacini fondamentali per l'approvvigionamento di acqua per le attività umane.

Insomma, siamo in una condizione che non è esagerato definire emergenza. Sappiamo che le ragioni di fondo di tale evoluzione stanno nella folle dinamica che il capitalismo ha imposto a quasi tutte le economie del pianeta. Pertanto, la soluzione del problema ambientale passa necessariamente attraverso un cambiamento dei meccanismi di funzionamento delle nostre società. Tuttavia, visto il forte dinamismo che caratterizza il quadro descritto in precedenza, aspettare la caduta / trasformazione del capitalismo potrebbe voler dire trovarsi in una situazione ambientale ormai definitivamente compromessa. Invece, occorrono provvedimenti immediati (tra cui: contenimento dei consumi energetici, riduzione dell'uso delle fonti fossili per la generazione di energia, la fine della cementificazione del territorio, estesi rimboschimenti, controllo sulla crescita della popolazione). I potentati economici e finanziari fanno sempre più fatica a nascondere la realtà dei fatti e, conseguentemente, lo scenario futuro verso cui ci stiamo dirigendo. Ma le iniziative che propongono (un po' di aiuti pubblici per lo sviluppo delle energie rinnovabili, campagne per la raccolta differenziata, mobilità elettrica), oltre ad apparire come deboli alibi per sopire l'allarme ambientale, sono spesso solo misure indirizzate ad aprire nuovi mercati "green": si pensi solo alle auto elettriche presentate ormai come unica soluzione ai problemi di inquinamento.

Come se non bastasse, in realtà, tutto sta continuando secondo i copioni già scritti in precedenza: per fare un esempio, il Comune di Bologna ha deciso di disboscare un'ampia area oggi densamente alberata (si tratta dei cosiddetti Prati di Caprara) per costruire supermercati, scuole e altre abitazioni. Come se nella città che amministra non vi fosse già abbondanza di centri commerciali, di case da adibire ad appartamenti e di scuole da ristrutturare.

Paradossalmente, i grandi assenti da questo dibattito sono proprio coloro che più sono destinati a soffrire per il cambio climatico: i ceti meno abbienti e le organizzazioni che dovrebbero rappresentarne gli interessi. Ciò è comprensibile alla luce del fatto che i "poveri" sono già impegnati in una dura lotta per la "sopravvivenza", in una società dove gli squilibri reddituali e patrimoniali sono assai accentuati. Ma oltre a ciò, un ruolo non irrilevante è da attribuire anche alla scarsa conoscenza scientifica diffusa tra la popolazione, fattore che rende difficile formarsi un'idea su questi temi assai complessi.

A mio parere la tematica ambientale ricade a tutti gli effetti tra le questioni attinenti la lotta di classe. Anche per la drammaticità delle conseguenze legate alla deriva ambientale e climatica cui è soggetto il nostro pianeta. Sono dell'opinione che su questo aspetto sia necessario agire per sensibilizzare i nostri concittadini e per costringere la politica a intraprendere azioni volte sia a contrastare le cause del riscaldamento globale, sia a mitigarne gli effetti ormai inevitabili.

Ne saremo capaci?

Toni Iero

[1] ISTAT, Rilevazione dati meteo-climatici ed idrologici (PSN IST-02190).

Alberto Lipparini

Il 3 agosto scorso, all'età di settantasette anni, è venuto a mancare il compagno Alberto Lipparini. Militante anarchico dagli anni '60, fu alla fine degli anni '70 tra i riattivatori dell'Unione Sindacale Italiana; per quarant'anni è stato direttore di *Lotta di classe*, organo dell'USI e, per quasi venti, della nostra rivista. Uomo intelligente e generoso, non si è mai tirato indietro di fronte alle assunzioni di responsabilità necessarie allo sviluppo della stampa libertaria.

Cenerentola gli deve molto, perché al progetto politico-culturale che la sostiene Alberto Lipparini, fin dal primo numero, ha sempre creduto. Non mancava mai alle riunioni di redazione, all'interno delle quali, cosa del tutto inattesa, era sostenitore di un punto di vista specificamente anarchico, assumeva cioè un atteggiamento assai diverso da quello, aperto a tutti i contributi, che era solito tenere negli ambiti del movimento.

La sua scomparsa ha addolorato profondamente tutti i redattori, tra essi Eugen Galasso che gli ha dedicato, a pagina 19, un breve e commosso ricordo.

Il suo posto, a partire da questo numero, sarà preso dal critico cinematografico Luca Baroncini, da oggi direttore responsabile della nostra rivista, che ringraziamo per la disponibilità.

(red)

Il crollo degli imperi centrali: l'Europa al capolinea

Il titolo riprende un capitolo della famosa "Trilogia della fondazione" di Asimov e si riferisce naturalmente alla centralità dell'Europa dal punto di vista geopolitico negli ultimi secoli, e non ad una collocazione strettamente geografica visto che, in una sfera, chiunque, dal suo punto di vista, è al centro.

Il declino della socialdemocrazia

Ormai bisogna guardare in faccia alla realtà: la civiltà europea che si è sviluppata in quasi due secoli e che ha raggiunto nel secondo dopoguerra la sua maturità, e mi riferisco soprattutto allo sviluppo delle socialdemocrazie, è ormai giunta al suo epilogo. L'idea stessa di socialdemocrazia, come punto di arrivo di quasi cento anni di lotte operaie e di successivi punti di equilibrio politici con la borghesia e col capitale, ha ormai fatto il suo tempo, almeno nella versione europea. Già quasi trent'anni fa Habermas aveva previsto la progressiva crisi fiscale delle socialdemocrazie europee e degli ammortizzatori sociali che le caratterizzano e, nonostante i successivi aggiustamenti, è proprio quanto sta accadendo. Inoltre, dopo la caduta della vecchia Unione Sovietica, la posizione strategica che aveva permesso all'Europa di mantenere il proprio equilibrio sociale ed economico sotto l'ombrello della guerra fredda è venuto definitivamente meno; l'Europa è stata in qualche modo abbandonata a se stessa, ritrovandosi di colpo in quella posizione d'ombra sul piano geopolitico che era già in maturazione e che si è velocemente concretizzata nel momento in cui l'asse dei rapporti geopolitici si è spostato dall'Atlantico al Pacifico, con l'ascesa della Cina come potenza mondiale.

La fine degli imperi coloniali

Senza più l'impero coloniale che aveva permesso all'Europa di ottenere e mantenere una condizione economica e sociale particolarmente favorevole rispetto ad altre nazioni del mondo, l'impoverimento generale e la rottura dell'equilibrio sociale, nonché l'eclissi geopolitica, sono state quanto mai rapide. In particolare, l'ascesa del neoliberismo, dagli anni '80 in avanti, ha fatto saltare definitivamente quegli equilibri sociali ed economici che sono il nocciolo delle socialdemocrazie europee, in favore di una società più stratificata, meno garantista e più competitiva.

Se a questo aggiungiamo che, con lo spostamento dell'asse geopolitico sul Pacifico, il problema dell'immigrazione e della esplosione demografica dell'Africa resta tutto a carico dell'Europa, abbiamo concluso il quadro, decisamente depressivo, di una svolta epocale negli equilibri sociali e politici del vecchio continente.

Sul piano economico e sociale il neoliberismo sta minando giorno dopo giorno il punto di equilibrio raggiunto dalle socialdemocrazie tra mercato e stato, tra differenza ed uguaglianza, tra competizione ed assistenza.

Democrazie (poco) rappresentative

Sul piano politico, e della società civile, sono ormai quarant'anni che le democrazie rappresentative vengono pian piano erose, sia sul piano normativo che sul piano delle consuetudini. Basta guardare l'andamento dell'assenteismo elettorale per avere una chiara idea di questo meccanismo, al quale si accompagna un sostanziale autoritarismo o, come alcuni hanno detto, l'ascesa di una democrazia autoritaria, che pian piano elimina, in nome della "governabilità", il gioco di contrappesi decisionali e di garanzia che, delle democrazie, è l'essenza, al di là delle votazioni e delle maggioranze.

Questa sorta di contrappasso europeo è oltretutto molto ben visibile se guardiamo gli andamenti demografici e il loro impatto sul medio periodo. Da questo punto di vista l'Europa è quasi vittima del proprio successo, poiché si ritrova con una popolazione sempre più anziana, grazie al miglioramento della qualità della vita e della medicina, nonché grazie allo Stato sociale, con una progressiva emancipazione femminile e con un vasto ingresso delle donne nel sistema produttivo che però, accompagnandosi alla crisi dello Stato sociale e quindi degli ammortizzatori sociali necessari a conciliare lavoro e maternità, ha provocato un veloce calo delle nascite che ha reso ancora più eclatante l'invecchiamento della popolazione.

Si può ancora parlare di progresso?

Una serie di eventi si sono concatenati nel giro di appena tre-quattro generazioni, per l'appunto, dalla fine del secondo conflitto mondiale ad oggi e se guardiamo le condizioni delle generazioni che si sono susseguite fino ad oggi, il peggioramento complessivo cui ho appena accennato balza chiaramente agli occhi. Un solo dato per non annoiare i lettori: da un mondo in cui i figli erano certi di andare a stare meglio dei padri, siamo passati a un mondo in cui i figli corrono il serio rischio di andare a stare peggio dei padri. L'insicurezza nel lavoro, con l'enorme sviluppo dei lavori a bassa qualificazione e la normalizzazione del precariato, non sono che un tassello del

(foto Mario Rebeschini)

crollo dello Stato sociale e degli ammortizzatori sociali che sta distruggendo alla radice l'idea di socialdemocrazia come punto di equilibrio tra i vari ceti sociali e soprattutto tra capitale e società. Del resto, il cambiamento radicale di prospettiva temporale, da una prospettiva di sviluppo e di possibili cambiamenti ad una prospettiva di staticità e di progressivi peggioramenti, è ben espressa dal clima politico, che ha visto la scomparsa delle grandi narrazioni orientate, appunto, ad un futuro da costruire, per lasciar posto ad una serie di piccole coalizioni politiche volte a gestire, seppure in maniera diversa, essenzialmente l'ordinario e particolarmente il progressivo peggioramento della situazione sociale ed economica. Ed è fatale che un tale clima sposti l'opinione pubblica verso atteggiamenti di tipo passivo, rivoltoso e tendenzialmente conservatore anziché, come nelle fasi di espansione, verso atteggiamenti di tipo partecipativo, rivoluzionario ed innovatore.

Il caso dell'Italia

In questo scenario, certamente non molto ottimistico, l'Italia è in coda, schiacciata dai debiti, dalla corruzione, da una politica particolarmente concentrata sull'immediato e senza quella capacità di pianificazione futura che sarebbe ancor più necessaria in un momento di cambiamenti negativi come quello che stiamo attraversando. Inoltre, di quell'ombrello legato alla guerra fredda di cui parlavamo poc'anzi, l'Italia si era particolarmente avvantaggiata, vista la storia decennale dei nostri difetti sia politici che economici, e nel suo venir meno si è ritrovata ancora più sbilanciata ed impoverita di altre nazioni europee. Infine, secondo la nota regola della solidarietà tra fratelli, per cui quando la barca comincia a fare acqua i topi si azzannano l'un l'altro per saltare sulla scialuppa, nella compagine europea l'Italia rischia di fare la fine del Messico rispetto agli Stati Uniti, impoverito, ridotto ad una località turistica e schiacciato tra la pressione dell'immigrazione dal sud e i muri degli Stati a nord.

Dove stiamo andando?

Nella trilogia galattica, scritta con l'ottimismo degli anni '50 e '60, Asimov vede positivamente il crollo degli imperi centrali, come momento di liberazione di nuove forze economiche, politiche e sociali che andranno a costruire un equilibrio probabilmente migliore. Forse capiterà anche questa volta: certamente le tensioni sociali, non più calmierate dal cuscino socialdemocratico, daranno luogo a nuovi impulsi di confronto sociale e di lotta, prima di piccoli gruppi poi di strati sempre più larghi di popolazione, man mano che si prenderà coscienza dei cambiamenti e della loro consistenza.

Certamente uno spazio di redistribuzione del profitto non manca, considerando che ormai da quarant'anni il divaricarsi della forbice sociale dei redditi e la concentrazione della ricchezza procedono indisturbate a larghi passi. Ma in questo nuovo equilibrio il ruolo dell'Europa, potrebbe non essere più quello che era stato da diversi secoli a questa parte.

Come ben sanno gli economisti, non c'è previsione che non sia errata, quindi la progressione attuale potrebbe essere invertita e l'Europa, in particolare, potrebbe recuperare la sua tradizione di equilibrio politico e sociale; sarà comunque un altro mondo e temo che sarà difficile salvare il bagaglio di garanzie che le socialdemocrazie portavano con sé.

Domenico Secondulfo

A proposito di un editoriale

La formulazione è, a mio parere, inaccettabile

Leggo con attenzione, e rileggo, l'editoriale di Luciano sul numero di giugno di *Cenerentola* (pagg. 2-3), concordando con la prima parte e parzialmente con la seconda (non è del tutto vero che l'immigrazione non si possa "bloccare"; diciamo meglio che si sarebbe potuta bloccare, qualche decennio fa, o almeno limitare, con una decisione non europea ma internazionale, coordinata per esempio dall'Onu, che invece si sta trasformando, sulla base dei reciproci veti delle supepotenze, in una sorta di super-ente inutile).

Invece nell'ultima parte, dal punto 5 in poi, le cose non vanno, o meglio la formulazione è, a mio parere, inaccettabile:

A) Perché un prezzo da pagare per tutti e non solo per le classi dominanti? Sostenerlo vuol dire accodarsi a proposte stile "lacrime e sangue", che andavano bene (forse) nel 1940 bellico (Winston Churchill, famoso discorso alla Camera dei Comuni, 13 maggio 1940), ma in Italia si è già dato, molto, con i governi da macelleria sociale Monti (il peggiore), Letta, Renzi, Gentiloni, né l'attuale esecutivo, confuso e ambiguamente fascistoide, sembra voler (e potere) migliorare le cose...

B) In Italia lo spirito di sacrificio è connaturato alla cultura ipercattolica, diciamo meglio bigotta, nonché fortemente implementato da personaggi come Tommaso Padoa-Schioppa, banchiere e varie volte ministro dell'economia, ma anche super-consulente economico. Di Padoa-Schioppa rimane memorabile il richiamo alla "durezza del vivere" (articolo del 26 agosto 2003 nel *Corriere della Sera*, "Da Berlino e Parigi richiamo alla realtà");

C) Ma oltre alla dichiarazione d'intenti, il compagno Luciano commette, credo, un errore grave: non quantifica l'entità dell'(eventuale) sacrificio. Se si dicesse tot, spiegando ovviamente perché, in base a quali argomentazioni, a quali cause, qualcuno potrebbe pensarci. Detto invece così, senza ulteriori informazioni e soprattutto spiegazioni, il tutto credo possa invece portare voti ulteriori a chi respinge tout court ogni forma di immigrazione, ossia, detto fuori dai denti, a Salvini...

Il punto 6, per concludere, è ancora una volta generico. La "vita più degna di essere vissuta", non si sa né mai si saprà quale sia. Sembra quasi il "Muori subito e paghi dopo" di Woody Allen e tutto questo, spiace dirlo, anzi ripeterlo, non può che incrementare i voti a Salvini che, basta fare un calcolo anche solo empirico riguardo alle regioni e province "rosse", provengono anche (prescindendo per un momento dall'astensionismo) da sinistra...

7/7/2019

Eugen Galasso

Ma io non cambio idea

Innanzitutto, una premessa: sono molto contento che Eugen mi critichi. Come ben sanno i nostri lettori, tendo ad essere eccessivamente sintetico, e le critiche, anche quando non riescono a farmi cambiare idea, mi sono molto utili per precisare le cose dette.

Circa la prima obiezione: sono assolutamente convinto che l'immigrazione non si possa bloccare. Se da una parte del pianeta ci sono troppe persone rispetto alle risorse e da un'altra ce ne sono poche, il travaso di popolazione è inevitabile. Lo si può ritardare, (forse) governare, ma quanto a bloccarlo, come ho scritto nel mio editoriale, «nessuno, nella storia, è mai riuscito» e, con ogni probabilità, «non ci riuscirà nemmeno Salvini».

Né, penso, avrebbe potuto farlo l'Onu.

Circa il punto A): È ben vero che «in Italia si è già dato molto con i governi da macelleria sociale», ma se s'intendesse portare avanti (come auspico) una politica di accoglienza nei confronti degli immigrati, questa avrebbe costi notevoli che non credo potrebbero essere sostenuti senza oneri per le classi subalterne, neppure espropriando completamente le classi dominanti. Quest'ultime, del resto, hanno già portato all'estero (da un pezzo) gran parte dei loro beni. Resterebbero da espropriare solo un po' di terreni, un po' d'immobili e una serie d'imprese scarsamente redditizie.

B) È vero che «in Italia lo spirito di sacrificio è connaturato alla cultura ipercattolica» e che noi laici dovremmo invece indicare alle donne e agli uomini la strada per la felicità, ma è altrettanto vero che costruire il socialismo significa chiedere a chi possiede di più di rinunciarvi per darlo a chi possiede di meno e che, in generale, gli immigrati che arrivano in Italia possiedono meno degli Italiani. Quindi…

C) È vero: non ho quantificato l'entità dell'(eventuale) sacrificio. Ma non si tratta di un errore: semplicemente, avendo fatto a lungo, per lavoro, previsioni riguardo al futuro della popolazione presso un grande ufficio di statistica, so bene che, quando si cerca di quantificare certe cose, il rischio di fare figuracce è altissimo. Tuttavia, a costo di rendermi ridicolo, ci proverò.

Sappiamo tutti che una gran parte della popolazione mondiale vive nella miseria. In particolare, l'Africa, dalla quale ci separa un mare assai stretto, è abitata da un gran numero di indigenti. Secondo le previsioni dell'Onu, sul breve periodo abbastanza affidabili, nei prossimi dieci anni l'Africa aumenterà la propria popolazione di circa duecento milioni di persone. È credibile che riesca a trattenerle tutte? Mi sembra piuttosto improbabile. Quante potrà trattenerne? Nessuno è in

grado di rispondere a tale domanda ma, dato che Eugen mi chiede di fare una scommessa, sulla base di quanto avvenuto in passato in altri contesti (forzosamente) assimilabili, direi: non più di due terzi. Nel qual caso, durante i prossimi dieci anni, almeno sessanta milioni di persone si trasferirebbero in paesi più ricchi.

«D'accordo – si potrebbe obiettare – ma mica tutti verranno in Europa!».

Certo che no. Ma in compenso verranno in Europa molti poveri provenienti da altre regioni del mondo che, stando alle previsioni dell'Onu, manifesteranno analoghi incrementi di popolazione…

Ora, ammettiamo che l'Italia metta in atto (come auspico) una politica di accoglienza, e che invece gli altri paesi d'Europa proseguano nelle attuali politiche tese a limitare gli ingressi. La probabile conseguenza sarebbe l'arrivo di circa sessanta milioni di persone nel nostro paese (che, peraltro, è già densamente popolato). Quali costi, mi chiede Eugen, dovrebbero sostenere gli attuali abitanti dell'Italia per dar loro ospitalità?

Stando a quanto affermano molti compagni, non dovrebbero sostenere alcun costo: l'espropriazione delle classi dominanti renderebbe disponibile quanto necessario per vivere tutti bene mantenendo inalterati, anzi incrementando, gli attuali livelli di consumo. Come ho già detto, ho parecchi dubbi in proposito.

Infatti, anche ammettendo che un'equa ripartizione

(foto Mario Rebeschini)

delle risorse tra i sessanta milioni di persone che attualmente abitano l'Italia potesse portare a un reddito mensile di 2.400 euro a testa, tali risorse divise per centoventi milioni di abitanti (la cifra cui si arriverebbe a seguito dell'immigrazione) ridurrebbero il reddito a soli 1.200 euro.

«D'accordo – si potrebbe obiettare – ma i sessanta milioni di nuovi Italiani non staranno mica con le mani in mano! Contribuiranno a incrementare la ricchezza prodotta…».

Certamente. Ma, come tutti sappiamo, il lavoro non si inventa (meglio: lo si inventa fino a un certo punto) e, soprattutto, fino a un ceto punto si inventano le produzioni esportabili con le quali pagare le necessarie importazioni.

In conclusione: non dico che una politica di accoglienza quale quella auspicata da noi libertari porterebbe tutti gli Italiani sotto a quello che oggi è considerato dall'Istat il livello di povertà assoluta (circa 800 euro mensili, per un single che vive in una città dell'Italia settentrionale) ma ritengo che una buona parte della popolazione vedrebbe ridursi significativamente la propria capacità di accedere al consumo.

E allora? Che cosa dobbiamo fare? Accodarci alle crociate di Salvini contro gli immigrati? Rinunciare a proporre una politica di accoglienza?

No di certo. Ma, se vogliamo fare un discorso socialista, dobbiamo proporre ai nostri concittadini qualcosa che valga di più della capacità di accedere ad elevati livelli di consumo. Cioè, in altre parole, "una vita più degna di essere vissuta".

«La "vita più degna di essere vissuta"- scrive Eugen - non si sa né mai si saprà quale sia». Io, invece, credo di saperlo: si tratta, come ho scritto nel precedente articolo, di una vita «con maggiore soddisfazione nel proprio lavoro, maggiore libertà nella gestione della propria vita quotidiana, maggiore solidarietà, una giustizia civile efficiente e via dicendo». Preferisco (e credo di non essere il solo) fare tutto l'anno un lavoro creativo che fare una vacanza di una settimana ai Caraibi. Preferisco non dover sottostare agli ordini di un dirigente imbecille che mangiare carne tutti i giorni (e non sono vegetariano). Preferisco non essere fermato da guardie che mi fanno soffiare dentro a un palloncino che bere acqua minerale proveniente dall'Irlanda (sì, in un bar sotto casa ho trovato in vendita pure quella). Sarei più contento se, dopo aver subito un torto, venissi rapidamente rimborsato anziché vincere in tre gradi di giudizio e scoprire, alla fine, di aver solo speso soldi in avvocati. E via dicendo…

Luciano Nicolini

Scuola: l'aggiornamento dei docenti

I corsi di aggiornamento per i docenti bisogna averli frequentati per sapere di che si tratta. Non tutti sono dello stesso livello, ma di molti si fa fatica anche solo a pensare che possano servire a qualche cosa.

Partiamo da lontano, dai tempi in cui potevano esserci il corso o il convegno per l'aggiornamento dei docenti fatti da un sindacato di base o da un coordinamento delle lavoratrici e dei lavoratori impegnati su uno specifico problema del loro settore, da una ONLUS o da lavoratori autogestiti, dagli istituti di ricerca e sperimentazione istituzionali e così via.

Questi corsi potevano essere molte volte anche gratuiti, il che non era questione di poco conto. Non che frequentarli desse sempre risultati positivi, ma di certo sempre vi si parlava di didattica, di servizio pubblico, di condizioni del personale legate alle condizioni di lavoro, di rapporto con gli studenti, di pedagogia alternativa, di strategie per migliorare nella direzione di una didattica più avanzata, e di tante altre cose di questo tipo. Non era tutto, ma nemmeno poco.

Oggi è il tempo della "patente". Niente più libertà, creatività, spirito critico, ricerca in prima persona, autogestione, e valori del genere. Solo corsi e relatori rigorosamente certificati e in linea con le direttive dall'alto, quelle del potere politico ed economico. Non si può più andare a parlare del bene e dei servizi pubblici; non si può più dire che il mercato potrebbe al limite funzionare per le merci, ma mai per la scuola, il sapere e la cultura, le quali appunto non sono merci. Si potrà in questi corsi soltanto dire ed ascoltare quanto siano belli, utili, ed unici "concetti" possibili la concorrenza, la produzione, la competizione, il merito e il consumo in qualunque momento della vita, per tutti: per gli utenti che devono ora essere appellati clienti e per i lavoratori che sono "risorse umane", finché non vengono licenziati, e allora diventano "esuberi" "a disposizione del mercato".

Io non voglio dire che tutto ora sia da buttare, se non altro perché i corsi di aggiornamento che frequentavo un tempo con molta assiduità, anche perché li vedevo come luogo privilegiato di incontro con colleghi di altre scuole e di altri territori, già da diversi anni prima di andare in pensione li ho lasciati perdere proprio perché cominciava il tempo presente e non avevo voglia di andare a farmi indottrinare da marionette di fabbricazione confindustriale-americana.

Infatti i corsi ormai da molti anni consistono nell'imparare a fare quello che dettano i governi delle multinazionali su uniformità, selezione, valutazio-

ne, merito, addestramento alla duttilità e via dicendo. Senza considerare poi chi li organizza: agenzie che sono state a scuola da Confindustria, quando non sono diretta emanazione di essa; o agenzie sindacali "certificate"; professionisti che hanno l'unico faro nel liberismo e nel mercato; spesso agenzie i cui impiegati non hanno mai messo piede in un'aula scolastica né hanno letto mai un testo di pedagogia progressista. Si tratta insomma di enti e gente che hanno "studiato" nelle università padronali come si dirige un'azienda, e di psicologia conoscono quella adatta a governare i sottomessi; che hanno studiato che cosa è e che cosa vuole il mercato, e ad esso non conoscono alcuna alternativa.

(foto Mario Rebeschini)

Quale sarebbe un buon aggiornamento?

L'aggiornamento più valido era (e sarebbe ancora) quello basato sull'esperienza personale, sia quella di vita che professionale, sulla lettura, gli studi continui e la riflessione, e molto sul confronto fra colleghi, all'interno del proprio istituto e soprattutto all'esterno, con colleghi di altri istituti, sia nel proprio territorio, sia a livello nazionale e, oserei dire, a livello sovranazionale. Aggiornamento sarebbe, certo, anche quello tenuto da agenzie esterne alla scuola, ma che fossero di utilità pubblica, impegnate in settori socialmente e culturalmente rilevanti, e che mettessero a disposizione personale che avesse anche esperienza di insegnamento e soprattutto coltivasse come primi valori ed obiettivi il bene e il servizio pubblici.

E chi dovrebbe muoversi in questa direzione? Riconduco sempre tutto agli insegnanti. O loro in prima persona o niente, non vedo vie d'uscita. Ma gli insegnanti (e le insegnanti) che cosa fanno in questa situazione? Votano per la destra e per i partiti di certa sinistra. Non hanno una loro autonomia. Potrebbero contare molto (sono centinaia di migliaia) e non contano niente se non come massa apportatrice di consenso al potere variamente camuffato. Quindi hanno una responsabilità. Ce l'hanno quando non curano la loro preparazione con mezzi personali, e ce l'hanno quando si accodano al potere e lo subiscono. Avrebbero dovuto a suo tempo allearsi con gli operai, con i lavoratori, non rincorrere il potere. E coltivare la loro auto organizzazione politica e sindacale. Non l'hanno fatto, salvo marginali tentativi di alcune frange, e hanno pagato caro in termini di aumento dell'autorità dei dirigenti, limitazione della propria autonomia, sottomissione ad una burocrazia demenziale, riduzione del personale e quindi licenziamenti di decine di migliaia di precari e aumento degli alunni per classe, cioè di carico lavorativo. In cambio di che? In cambio di un posto di lavoro che non è male coi tempi che corrono (bisogna dirlo), ma anche di un lavoro che non è più molto garantito, non è retribuito adeguatamente, è disconosciuto e non valorizzato come meriterebbe, e soprattutto è totalmente finalizzato alle esigenze del profitto.

Ai docenti quindi verrebbe da dire: riprendetevi la vostra libertà, quella di insegnamento prevista dalla Costituzione, ma soprattutto quella personale di un pensiero e di un agire svincolati dall'autorità e dalla gerarchia, anche nel vostro aggiornamento. Perché ciò, in primo luogo, sarebbe meglio per voi come lavoratori rispetto alla situazione in cui vi trovate; e in secondo luogo perché avreste il compito di far crescere donne e uomini liberi, cittadine e cittadini in possesso di spirito critico. Cosa questa assai più soddisfacente che non creare degli esecutori e dei robot capaci solo di produrre, consumare, eseguire gli ordini, ed essere rotelle interscambiabili dell'orrenda macchina del profitto a vantaggio di pochi e a danno dei più. E avreste infine il diritto di poter svolgere al meglio un lavoro che è fondamentale per la società presente e futura, e per questo essere portati in palmo di mano, voi e il vostro lavoro, non ridotti ad esecutori e servitori del potere e messi sotto i piedi.

Rino Ermini

Le Gorgiche. Primo: l'aratro

Le Georgiche sono quattro libri, per un totale di 2.188 versi. Noi ne dovremmo parlare soltanto per un raffronto con un podere condotto a mezzadria a metà del XX secolo nelle campagne del Valdarno Superiore, provincia di Arezzo, al confine con quella di Firenze. Ma anche soltanto così, vale a dire scorrendo velocemente l'opera alla ricerca degli spunti necessari, è probabile che ogni tre versi si trovino cose da dire: cercheremo ovviamente di scegliere nel modo migliore onde evitare di far durare anni questo nostro lavoro.

Una precisazione: del podere in questione non dirò né il nome né dove si trova esattamente. Dirò soltanto che, abbandonato all'inizio dell'estate del 1968 dalla famiglia contadina che lo lavorava, la mia famiglia, due coniugi sui quaranta con due figli adolescenti, fu venduto dal proprietario a uno speculatore venuto dalla città che lo pagò una miseria. Il podere passò per qualche anno di mano in mano. La casa, sprovvista del minimo necessario per una vita decente, fu rapidamente ristrutturata e trasformata in villa. Oggi è un agriturismo, ma i campi non ci sono più perché, abbandonati da decenni, da giardino che erano sono tornati boscaglia e roveto.

Nel primo libro delle Georgiche, dal verso 125 al verso 159, Virgilio ci canta del fatto che Giove, agli inizi del suo "mandato", ne combinò all'uomo delle belle (che si trattasse di Dei o di Dio questa era evidentemente attitudine comune a certa gente). Giove, tanto per dirne alcune, "...aggiunse il pericoloso veleno ai tetri serpenti / e volle che i lupi predassero, che il mare si agitasse / …nascose il fuoco / e fermò il vino che fluiva sparso in ruscelli". Ma fece tutto a fin di bene. Lo fece perché l'uomo "affinché il bisogno sperimentando a poco a poco esprimesse / le varie arti e cercasse la pianta del frumento nei solchi / e facesse scoccare il fuoco nascosto nelle vene della selce". Insomma il capo degli Dei si prese il compito non richiesto di mettere un bel po' di difficoltà nella vita dell'uomo perché imparasse sulla propria pelle, inventasse, scoprisse, in una parola crescesse. Il parallelo con il paradiso terrestre biblico, con la mela e la cacciata a procurarsi la vita col sudore, ecc. mi pare fin troppo scontato, ma il dio ebraico e poi cristiano, rispetto a Giove, dal confronto mi sa che ne uscirebbe molto peggio.

Seguono i versi 160-175. "Ora bisogna dire quali siano le armi dei rudi agricoltori: / senza di esse non si potrebbe seminare, ne la mèsse crescerebbe: / il vomere per primo, e il pesante legno del ricurvo aratro / e i carri della madre eleusina lenti nel girare / e le tregge e i traini e i rastrelli di peso ineguale: / e inoltre gli umili utensili che Celeo intrecciava di vimini, / i graticci di corbezzolo e il mistico vaglio di Iacco / e tutti gli arnesi che provvido riporrai prima, / se vuoi che ti spetti la gloria della divina campagna. / Presto si doma con grande forza nelle selve e si piega / un olmo in foggia di bure, e si foggia in robusto aratro: / alla radice gli si adatta il timone per la lunghezza di otto piedi, la duplice orecchia e un dentale a doppio dorso. / Prima per giogo si taglia un leggero tiglio, e per la stiva / un alto faggio che da tergo diriga il basso del carro: / sospeso sul focolare, il fumo ne prova la robustezza."

Cominciamo dall'aratro alla metà del secolo scorso. Era come quello ai tempi di Virgilio. Era un blocco (o ceppo) di legno opportunamente lavorato ad ascia o col maniolo (uno strumento tipo zappa a breve lama ricurva con manico corto). Al blocco erano ancorate le stanghe (o timoni, due se il tiro era di una sola bestia, che stava in mezzo alle due stanghe, e giogo unico; una se il tiro era a due, una bestia per lato e doppio giogo). C'era poi una vite in legno o ferro fra le stanghe nella parte iniziale e il sottostante blocco, che serviva a regolare la profondità del solco. Quindi una stegola, cioè una struttura a forca che serviva all'aratore a tenere diritto l'attrezzo mentre la bestia trainava. C'era infine la punta in ferro, di forma triangolare e opportuna abboccatura tramite cui veniva fissata ad incastro sul blocco: in italiano si chiama vomere, in toscano valdarnese si chiamava bombere.

Tutto veniva fatto e montato a mano da mio padre. Tranne il bombere, che veniva richiesto al fabbro e non veniva pagato in denaro, ma in vino o in olio o in grano. Il bombere era sottoposto più che a consunzione a perdere il filo del taglio nell'urto con qualche grosso sasso disperso nel terreno a poca profondità. Quindi, quando fosse stato necessario, la cosa toccava a me, legato il bombere con una fune a tracolla, me ne andavo dal fabbro in paese a farlo "assottigliare", cioè a rifare il taglio. Io aspettavo in bottega del fabbro e lo guardavo lavorare. A volte mi metteva al soffietto che alimentava la forgia.

L'acqua adoperata per la tempera era acqua corrente proveniente dal fosso macinante la cui origine era a monte del paese in un torrente; il fosso macinante serviva i mulini, gli orti e i campi, e i lavatoi.

Rileggiamo i versi di Virgilio. "Presto si doma con grande forza nelle selve e si piega / un olmo in foggia di bure, e si foggia in robusto aratro: / alla radice gli si adatta il timone per la lunghezza di otto piedi, la duplice orecchia e un dentale a doppio dorso".

Anche mio padre curava nel bosco alcuni esemplari di quercia o castagno od olmo che fin dalla giovane età manifestassero forme giuste per essere da adulti destinati a divenire aratro.

Curare vuol dire che faceva attenzione che nella crescita non venissero aduggiati (infastiditi, termine tecnico della coltura dei boschi) da altre piante, che nessuno glieli tagliasse per farne legna da ardere, che le bestie al pascolo non li danneggiassero. Erano quelli che gli sarebbero serviti all'occorrenza per rifare l'aratro o singole parti di esso. Ad esempio: se si rompeva la stegola, andava nel bosco, tagliava una giovane quercia, la più adatta, e la portava a casa. Ci avrebbe lavorato sotto la loggia, quando pioveva, perché col bel tempo si stava nei campi, fino a ridurla all'oggetto voluto. Anch'io allevavo piante copiando mio padre. Lui le guardava e mi diceva vanno bene o non vanno bene, e a volte mi diceva anche: non puoi allevare l'intero bosco, bisognerà pure che d'inverno si tagli qualche pianta per scaldarci.

Mi viene qui da fare un collegamento. La Repubblica di Venezia credo non avesse molto a che fare con Virgilio e con un podere del Valdarno del secolo scorso, ma curava meticolosamente i boschi che fornivano legname ai suoi arsenali. In particolare c'erano suoi addetti che percorrevano le foreste di competenza della Repubblica a marcare i giovani alberi che presentassero una forma adeguata a costruire l'asse di prua delle navi su cui confluisce il fasciame. E li curava finché non fossero giunti a "maturazione" e a perfezione. Severe pene erano previste per chi li danneggiasse o li tagliasse.

L'aratura nel V secolo a.C.

L'aratro da noi descritto era quello che serviva a "rompere la terra", cioè lavorare il campo dopo la mietitura del grano. Essendo estate e la terra secca la parola "rompere" dà l'idea giusta di quel che faceva l'aratro. E serviva anche a "rientrare" la terra, cioè a fare una seconda e anche una terza lavorazione a distanza di due tre settimane l'una dall'altra. Era un modo di fare diserbo perché le infestanti che nascevano dove era stato il grano, in questo modo, mettendo col ripetuto passaggio dell'aratro le loro radici al sole estivo, si seccavano. In questo modo si preparava anche il terreno per la semina dello "strame" alla prima pioggia di settembre. Oggi certi agricoltori biologici tornano a parlare, e credo anche a praticare, questa forma di lavorazione che consentirebbe l'eliminazione, o la riduzione, dei diserbanti chimici.

C'era una variante dell'aratro così come sopra descritto: il "sementino". Era un aratro che aveva due ali che servivano ad adagiare le zolle smosse a destra e a sinistra del solco, e serviva per la semina del grano o dei legumi o del granturco (Cosa che vedremo in un altro momento). Una delle due ali, tramite due bandelle in ferro, era per metà mobile, in modo tale che quando c'era da "accostare" cioè fare il solco vicino ai filari misti di viti e olivi (non dimentichiamo che eravamo a mezzadria e in genere si trattava di colture miste), l'ala che doveva accostare veniva ritirata all'interno, verso il centro dell'aratro, per non urtare appunto i pedani e aver modo quindi di fare il solco quanto più vicino alle piante in filare senza danneggiarle.

C'era anche il "coltro", in ferro, che non c'era ai tempi di Virgilio, e che era un aratro "moderno", introdotto (inventato) intorno all'anno Mille in Europa. Si differenziava dall'altro per forma ma soprattutto perché provvisto di "versoio", un'ala in ferro che gli consentiva di rovesciare la zolla aperta dal vomere e che, mentre "metteva sotto" la cotica erbosa e ricca di humus e sostanze vive, "tirava all'aria" terra sostanzialmente sterile.

Oggi il "coltro", cioè l'aratro con versoio, è messo sotto accusa dagli agricoltori biologici perché creerebbe due danni: manda sottoterra la cotica viva del terreno e richiede al suo posto forti concimazioni chimiche. L'osservazione è da prendere in seria considerazione, ma si potrebbe in parte ovviare ai danni del vomere versoio con un solco che non andasse oltre i 30 centimetri di profondità, invece delle misure eccessive che vediamo di sovente, e usare una solida concimazione di tipo organico naturale (letame). Ma oggi ci sono i trattori, non i buoi, e il letame biologico, che non sia cioè da allevamenti intensivi e trattato industrialmente, non è facile da trovare.

Difficili da spiegare queste cose. Quando le spiegavo ai miei studenti di un Istituto tecnico agrario, era difficilissimo stando in aula, un po' meno quando si andava in azienda e potevamo vedere la differenza fra un aratro normale (ma oggi in ferro e plurimo, atto ad essere trainato dal trattore) e un versoio, soprattutto se all'opera. Il sementino avrei potuto spiegarglielo soltanto portandoli in un qualche museo contadino in Toscana o meglio ancora in qualche azienda che ancora lo usasse. Non era facile nemmeno spiegare la differenza fra una zappa e una vanga, finché non le vedevano e le adoperavano. Difficili da spiegare. Ci ritorneremo.

Rino Ermini

Assemblea contadina del solstizio

Venerdì 21 giugno nell'ambito dell'iniziativa "Il solstizio dell'Unione Contadina" tenutasi a Morro d'Alba (AN), si è tenuta l'assemblea di lancio dell'Unione Contadina locale.

I lavori sono stati preceduti da una passeggiata pomeridiana (scarsamente partecipata vista la calura e gli impegni dei più, ma molto interessante e paesaggisticamente bella) per conoscere flora, fauna e ambiente rurale circostante. È poi seguita una cena condivisa durante la quale sono arrivati a portare il loro saluto (e un piacevole contributo gastronomico, oltre che giornali e bandiera) compagni dell'Unione dell'area fanese.

In serata l'assemblea è stata partecipata da dodici persone provenienti dalla zona compresa tra le valli del Misa e dell'Esino, e tutte aventi a che fare col lavoro della terra. La discussione si è arricchita degli interventi di ciascun presente ed è stata sorprendentemente ampia ed approfondita, tant'è che i lavori sono stati chiusi alle due di notte, saltando così la prevista festa notturna!

Si è partiti dalla presentazione dell'Unione Contadina, dei suoi principi, dei suoi metodi organizzativi e delle sue finalità. Da lì spontaneo è stato il passaggio al tema dei rapporti tra Unione Contadina ed altre reti contadine, in primis Genuino Clandestino, con le quali si condividono obbiettivi di fondo ma agendo su terreni diversi (perfettamente compatibili): l'Unione Contadina è un sindacato di classe, completamente autogestito, che punta alla solidarietà tra soggetti in posizioni lavorative diverse, accomunati dallo slancio che dalla difesa dei propri diritti mira ad una rivoluzione agraria incentrata sulla sostenibilità ecologica e sociale, sulla giustizia e sull'autodeterminazione.

Si è andata poi a costruire una prima analisi delle realtà agricole preminenti nelle nostre vallate, in particolare quella della produzione vinicola e quella della produzione di grano, foraggio e girasole. Si è colto come le cantine ricorrano sempre più al lavoro di squadre di lavoro sottopagate, di quali passaggi legali consentano loro di avvalersi di lavoro nero (completo arbitrio sul monte ore da "scaricare" a fronte di quelle realmente lavorate), a fronte del paradosso di una "inimpiegabilità" di amici e parenti: si rischia meno e si guadagna di più ricorrendo al lavoro in appalto (caporalato?) che all'aiuto di coniugi e figli; a ciò si aggiunga la competizione che viene creata tra lavoratori (non è raro che la stessa cantina ricorra contemporaneamente al lavoro nero di qualche pensionato, al lavoro metà bianco e metà nero di operai più giovani ed alle squadre di "pakistani", come vengono chiamati a

prescindere dalla reale provenienza nazionale di chi lavora sotto agenzia o caporale). Ben diversa è la situazione nella produzione cerealicola: pochissima manodopera, iper-meccanizzazione, ricorso all'industria chimica e dipendenza dalle sementi prodotte in laboratorio (in questo caso si osserva una riduzione del numero complessivo di aziende ed un ampliamento di quelle che rimangono, dando così avvio ad un inedito processo di ri-latifondazione). Entrambe le produzioni fanno ricorso massiccio ai prodotti chimici (è stato rilevato come nei campi sfruttati da produzione cerealicola convenzionale, risulti esserci minore biodiversità che nei deserti…).

Ciò che distingue la produzione vinicola da quella cerealicola (a volte operata dalla stessa azienda) è, oltre al ricorso alla manodopera, la posizione tenuta sul mercato: la produzione di vino è incentrata ormai all'esportazione, i prezzi li fa il produttore e lo sfruttamento di manodopera è fondamentalmente dovuto ad avidità o, per dirla in altri termini, classica accumulazione capitalistica; la produzione cerealicola, altamente redditizia per chi crea latifondi e insostenibile per i piccoli produttori, è schiacciata tra la dipendenza dai consorzi che producono sementi ed i prezzi imposti dalle industrie alimentari e dalla grande distribuzione organizzata. Ciò significa che anche la strategia di lotta dovrà essere diversa: mentre sul fronte vinicolo si può agire in termini sindacali e di sensibilizzazione del consumatore (generando un meccanismo per cui gli stessi produttori siano spinti dal mercato a rispettare i lavoratori), sul fronte della grande produzione di grano e girasole non si può prescindere dall'attaccare la grande distribuzione ed i padroni delle sementi. A tal riguardo è interessante notare come l'interesse creato dagli ogm per garantire la proprietà privata dei semi, sia stato comunque raggiunto nonostante l'ufficiale messa al bando degli stessi in Italia (fatta la legge, trovato l'inganno). È stato anche sottolineato il ruolo deleterio delle aziende produttrici di sementi (sia cerealicole che orticole) in quanto impediscono a chi sta intorno di farsi la propria coltivazione, persino l'orticello di casa, per evitare contaminazioni ai loro semi privati!

La discussione lunga ed articolata merita ulteriori approfondimenti e ci si è posto l'obbiettivo di operare una vera e propria inchiesta, da allargare anche agli altri settori agricoli della zona, pur contemplando le esigenze di autotutela personale dati i rischi che certe indagini potrebbero contemplare.

Un apicoltore ha fatto poi presente la sua situazione lavorativa: le ore scaricate dal datore di lavoro sono meno della metà di quelle realmente compiute. A fronte delle rimostranze dello stesso, il datore di lavoro ha chiesto le dimissioni del lavoratore, che ovviamente non sono state accettate; a ciò è seguita una lettera di licenziamento "per giusta causa" ma il lavoratore si è opposto non essendoci a suo carico nessun provvedimento disciplinare, nessun richiamo, nulla di nulla che possa giustificare la "giusta causa". Il lavoratore ha chiesto che la motivazione venga convertita nella più corretta "per giustificato motivo" al che il datore ha girato la palla al suo commercialista. Oltre la giusta rimostranza del lavoratore, appare chiaro come la formula "per giusta causa" dia modo al padrone di riassumere chi vuole ed alle proprie condizioni con una potente arma di ricatto, mentre la formula "per giustificato motivo" impedisce la nuova assunzione di personale per qualche mese (e già questo, nel piccolissimo, ribalta i rapporti di forza). L'apicoltore, in caso non venga accolta la sua istanza, si riserva di avviare un'azione sindacale. Viene condivisa dai presenti la decisione che, qualora lo stesso volesse rivolgersi all'Unione Contadina, si dovrà supportare la causa con atti concreti di solidarietà (dalla presenza fisica nei momenti della lotta, alla cassa di solidarietà per eventuali spese legali). Ci si chiarisce subito così cosa significhi realmente fare sindacato di classe, solidale ed autogestito!

Sopraggiunta la stanchezza, alle due di notte si scioglie l'assemblea, rinviando ad una prossima occasione (entro l'estate) la decisione se costituirsi come locale Unione Contadina. Intanto ci si impegna ad inviare ai presenti lo statuto e la carta degli intenti. Dato l'interesse, il diretto coinvolgimento, la partecipazione, la capacità di approfondimento e lo spirito condiviso, pare ci siano tutte le premesse per fare un buon lavoro.

Gianluca (USI Ancona)

Il mio profilo migliore

di Safy Nebbou
con Juliette Binoche,
Nicole Garcia,
François Civil,
Marie-Ange Casta

La vita a volte la si vive, altre la si recita. Al di là dei facili giudizi, e delle frasi slogan, i confini sono spesso sottili. Ce lo conferma l'interessante film di Safy Nebbou tratto dal romanzo "Quella che vi pare" di Camille Laurens, in cui una cinquantenne di grande fascino cede, un po' per curiosità e un po' per bisogno, al gioco della seduzione virtuale attraverso l'utilizzo di una chat.
Il fatto è che si finge ciò che non è, almeno non più, una conturbante ventiquattrenne. Claire diventa quindi Clara. Il suo interlocutore altri non è che l'amico di un ragazzo con cui lei intrattiene una relazione volante, priva di vincoli ma non così appagante, e tra i due si stabilisce un legame via via sempre più complice.
Il film affronta con toni brillanti tutte le fasi della reciproca conoscenza, in cui ogni chattata aggiunge un dettaglio in più, passando per lo scambio vocale, poi di foto (ovviamente false), di effusioni, fino a quello stallo in cui per andare avanti bisogna per forza lasciare spazio alla concretezza. Juliette Binoche, sempre al centro della scena, è bravissima nell'esprimere il suo progressivo abbandono agli eventi, spesso con il solo cellulare in mano, e la sceneggiatura è abile nell'alternare gli scambi virtuali (che potrebbero risultare noiosi perché ripetitivi, ma invece non lo sono) con le sedute psicanalitiche della protagonista. Uno stratagemma non particolarmente originale, ma efficace per esplicitare l'evoluzione dello stato d'animo di Claire/Clara e stabilire anche un confronto paziente/terapeuta che assume i contorni della sfida e del ribaltamento di ruoli.
L'incedere del racconto è incalzante, la progressione cattura, con anche una successione di inaspettati colpi di scena forse esornativi ma non stridenti. Al di là dell'intrattenimento, l'opera solletica anche molte considerazioni: sul tempo che passa, sulla difficoltà di invecchiare, sul bisogno di essere non solo amati ma soprattutto considerati, sul richiamo delle lusinghe, sulla percezione di sé e degli altri; anche sulla capacità delle cose false di scatenare stati d'animo e sentimenti veri. Pensiamo al cinema e al suo incredibile potere evocativo, in grado di riverberarsi in ognuno di noi in modo differente, facendoci piangere, ridere, emozionare. Quello che Claire vive non è quindi che un film, il suo film, di cui lei oltre che protagonista assoluta è anche regista. Del resto è la stessa Claire a ricordarcelo: "Non fingevo di avere 24 anni, avevo 24 anni!".
Tutto ciò con leggerezza, senza facili soluzioni o giudizi e senza offrire risposte che non siano le proprie.

Luca Baroncini

Yesterday

di Danny Boyle
con Himesh Patel,
Lily James,
Ed Sheeran,
Kate McKinnon

Yesterday appartiene al genere "come trasformare in film un aneddoto da bar". L'interrogativo che dà il la alla vicenda è infatti "cosa succederebbe se di colpo il mondo dimenticasse l'esistenza dei Beatles e solo una persona ricordasse le loro celeberrime canzoni?"
La sceneggiatura giustifica come può la simpatica trovata (il solito sbalzo temporale dovuto a un non meglio dettagliato blackout globale) e si concentra sulle gesta di un cantante della provincia inglese di buona volontà che, con l'aiuto di un'amica manager "segretamente" innamorata di lui, fa di tutto per sfondare ma proprio non ce la fa.
Ovvio che capiti proprio a lui essere l'unico al mondo ad avere memoria dei Beatles e del loro ineguagliabile patrimonio musicale. Il resto è una commedia molto godibile che sfrutta la situazione con trovate spassose, ritmo indiavolato e musica meravigliosa. Un tentativo di celebrare in modo originale il mito del quartetto di Liverpool sulla scia dell'ondata revival partita con il trionfo di "Bohemian Rhapsody" (i Queen) e proseguita con "Rocketman" (Elton John).
Intrattenimento di pura superficie che gode del supporto di due interpreti giovani, carini e bravi (Himesh Patel e Lily James) ma che purtroppo inciampa in una seconda parte esageratamente consolatoria e retorica. Qualunque spunto soccombe infatti nella (in)evitabile storiellina d'amore, forzata ed innocua, che poteva struggere nell'incompiutezza, vibrare nelle mezzetinte e invece ha bisogno dei soliti superlativi per giganteggiare. Un po' un peccato perché la confezione è brillante, l'idea tanto bislacca quanto accattivante e la sceneggiatura abile nello sviluppare lo spunto di partenza mantenendo brio e curiosità. Del resto è di quel veterano di Richard Curtis a cui dobbiamo, tra i molti altri, "Quattro matrimoni e un funerale" e "Notting Hill".
In regia conferma il suo tocco Danny Boyle, fautore di un cinema di solido intrattenimento in cui a dominare è però l'effetto ("The Millionaire" il suo titolo più famoso, "Trainspotting" quello più significativo). Autoironica e spassosa la partecipazione di Ed Sheeran nella parte di un se stesso folgorato dal mirabolante repertorio dei Beatles.
Per la serie "qualcuno ci aveva già pensato", non si può non tornare con il pensiero al viaggio nel tempo di "Non ci resta che piangere" in cui Massimo Troisi cercava di sedurre Amanda Sandrelli proprio attraverso una sgarrupata "Yesterday".

Luca Baroncini

Migranti Santi Presunti Latitanti

di e con
Ascanio Celestini
e Alessio Lega,
con Guido Baldoni

Lo spettacolo ha inaugurato a S.Salvi (ex-manicomio di Firenze) la rassegna "Storie differenti - Festival di teatro e narrazione" che il 1 settembre ha proposto "Dialoghi di profughi", con la produzione del teatro Chille de la Balanza, il 2 il grande poeta incompreso Dino Campana, con il novarese Teatro delle Selve, il 3 "Mare Mosso" con il Teatro Popolare d'Arte di Lastra a Signa, il 4 "Odisseo" con il Teatro del Lemming di Rovigo, il 5 "Vengo anch'io" del Teatro Invito di Lecco, il 6 "Il silenzio di tante voci" di Diesis Teatrango di Bucine, ma poi anche "Periferie dell'infinito" con Davide Catinari di Cagliari, il 7 "Con me in paradiso" con Il Teatro Periferico di Cassano Valcuvia, concludendosi con "Clandestino" di Catalyst di Barberino di Mugello.

Ascanio Celestini è da tempo un affermato attore, autore e regista nel teatro; come affermato è Alessio Lega come cantautore e interprete. Entrambi compagni, bisogna aggiungere. Celestini è inventivo, propone le sue storie con una nonchalance apparente, simil-improvvisata, che spiazza e al tempo stesso sa entusiasmare, dove solo l'iterazione, a tratti, l'insistenza sulla caratterizzazione di alcuni elementi narrativi può in qualche modo stancare. Ma il messaggio è chiaro ed emerge da testi di grande efficacia: la storia della barbona che non chiede la carità, angariata da tutti (però poi, alla sua maniera si vendica); quella della goccia che finisce per invadere un appartamento, ma l'abitante non se ne accorge; l'intervista (vera) con le sorelle Bucci, reduci da Auschwitz; il bombarolo che vuole mettere una bomba in parlamento, ma si rende conto della difficoltà e dell'inutilità dell'impresa; il poliziotto protagonista di tante storie (Genova 2001, ma non solo...) come repressore che in qualche modo la fa sempre franca.

Storie dure, impietose, che talora sfiorano molto efficacemente il blasfemo (Dio che fa da servitore alle suore, in un educandato / lager per ragazze "difficili"), con elementi dove la ripetizione, qualche volta, dovrebbe essere accompagnata anche dalla differenza.

Alessio Lega, solido autore e cantante, ci canta delle sue terre salentine, dove ora i caporali sfruttano i braccianti agricoli extracomunitari, dei sette bracci della menorah (lampada ad olio accesa anticamente nel tempio di Gerusalemme, ora nella sinagoga) quale memoria imperitura dell'orrore, dei veri ladri che sono i padroni, della memoria che si perde...

Ottimo accordeonista Guido Baldoni, va sottolineato.

Diremo che a tratti varrebbe forse un approccio più metaforico, ma è più facile a teorizzarsi che a farsi, probabilmente...

Comunque gli applausi non mancano, il bis viene richiesto "a furor di popolo" (qui è il caso di dirlo), la soddisfazione è generale.

Scena senza scenografia, ma anche senza oggettistica di scena, volutamente; condensazione e al tempo stesso iterazione, appunto, per uno spettacolo che, apprezzabilissimo, appare forse troppo militante in alcuni punti, con il rischio di risultare a tratti "pesante"

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Nello scorso numero di Cenerentola, a causa di una svista, l'attore ritratto insieme ad Audrey Hepburn nell'immagine sopra riportata era stato indicato come Cary Grant: si tratta invece di Gregory Peck. Ce ne scusiamo con i nostri lettori.

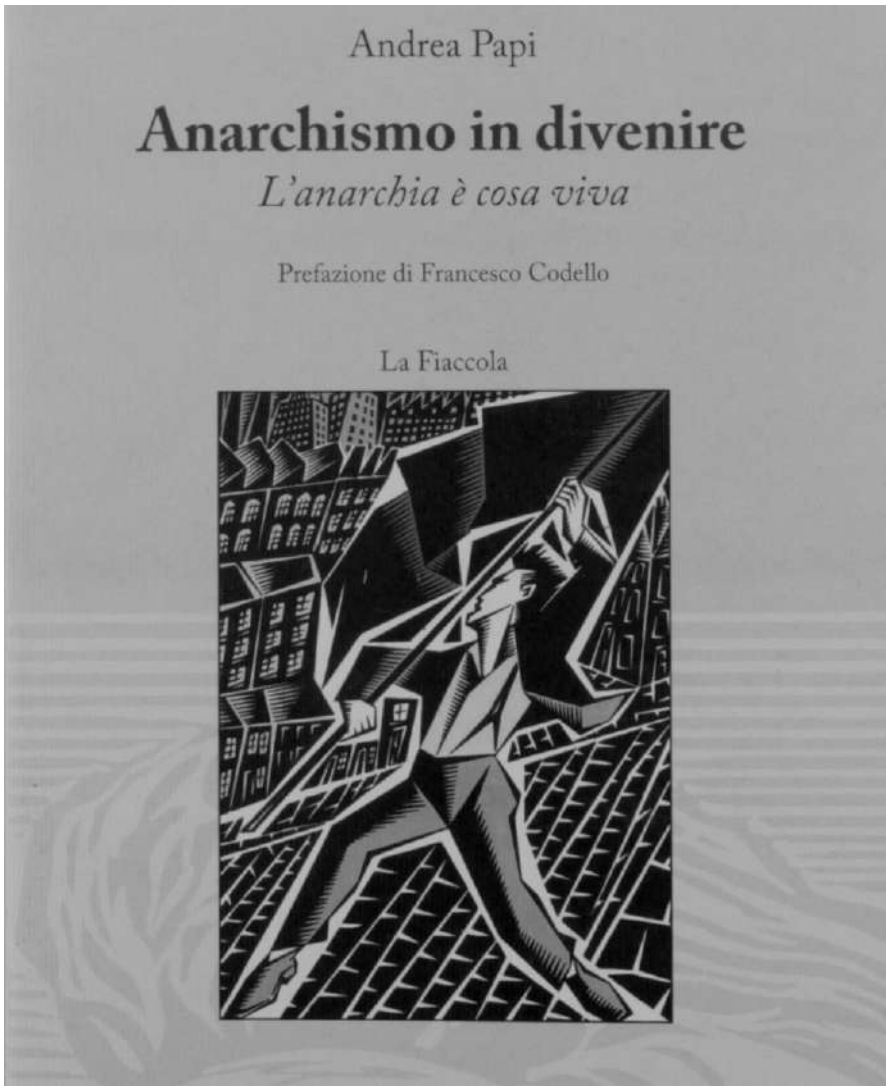
Andrea Papi: "Anarchismo in divenire"

La Fiaccola
Ragusa
2019

Andrea Papi, collaboratore di *A Rivista anarchica*, militante libertario, poeta, critico letterario (ne so qualcosa, avendo Andrea commentato qualche mia faticosa esternazione poetico-letteraria) è da decenni un teorico del pensiero anarchico.

Da "La nuova sovversione ovvero La rivoluzione delegittimante" (Pistoia, Archivio Famiglia Berneri, 1985) a "Tra ordine e caos" (Bolzano, Matzneller, 1998) a "Per un nuovo umanesimo anarchico" (Milano, Zero in Condotta, 2009), alla cura del volume che pubblica gli atti del Convegno "Educazione e Libertà" (Ragusa, La Fiaccola, 2018), per non dire di "Quando ero la Dada coi baffi" (Ragusa, La Fiaccola, 2011), Andrea Papi ha dato un apporto forte a nuove derive del pensiero anarchico e libertario (ritengo che ci sia libertarismo anche al di fuori dell'anarchismo, in varie frange del socialismo, in alcune componenti del comunismo per esempio luxemburghiano).

Qui, più che nelle opere precedenti, il suo interesse è a 360°, verso la scienza, la tecnologia, l'archeologia, dove Papi, quanto alla scienza, ne ricava un quadro epistemologicamente stimolante: "La fisica, la cosmologia, ed ogni altro ramo del sapere che esamina la natura per comprenderla, ci stanno regalando meravigliose conoscenze che stimolano verso rappresentazioni stupefacenti. L'incanto della descrizione del mondo e dell'universo che oggi ci regala è immaginativamente (…) più strabiliante di qualsiasi mitologia o fantasia religiosa finora espressasi". Da qui l'esortazione (è così, propriamente) che da Papi viene rivolta agli anarchici (ma anche agli altri, direi) di valorizzare la conoscenza scientifica, al tempo stesso tornando a riflettere su un possibile uso altro della scienza spesso asservita (l'autore lo evidenzia molto bene) a fini di mero potere, militari e non.



Importanti, poi, quanto discutibili (ossia, letteralmente "da discutere") le parti sul "mito di Gilania", nato dalle scoperte di Marija Gimbutas, archeologa lituana, e dalle riflessioni della socio-antropologa statunitense Riane Eisler, per cui vi sarebbe stata una civiltà originaria basata su una convivenza pacifica tra le persone, senza alcuna dominanza dell'uomo sulla donna e neppure della donna sull'uomo (quella di Gilania non sarebbe stata una civiltà propriamente "matriarcale" come nell'antica teorizzazione di Bachofen, poi ripresa da altri).

Venendo alla parte più propriamente sociale e politica, rifiutando ancora una volta l'identificazione dell'anarchismo con l'antipolitica, l'autore prosegue nel suo rifiuto dell'approccio violentistico e insurrezionalistico, visto che i poteri sono ormai dislocati. Un'ulteriore trattazione, da parte dell'autore e di altri, sarà necessaria, per stabilire quali siano le modalità concrete di azione per "relativizzare" e combattere tali nuovi poteri in qualche modo anonimi se non inidentificabili.

Eugen Galasso

Scusi se la interrompo...

La discussione, il dialogo in cui ciascuno possa liberamente esporre le proprie idee a una controparte che, liberamente, discuta ed esponga a sua volta le proprie, il tutto all'interno di uno scambio basato sulla logica e sulla razionalità, viene considerato una delle basi delle democrazie (Habermas). Infatti, è stato proprio questo tipo di abitudine, che si è allargata nel Settecento e si è consolidata nell'Ottocento, a favorire la nascita della democrazia in Europa.

Può essere divertente chiedersi però come, nella realtà, vengono attuati gli scambi verbali tra esseri umani nel tentativo di esporre le proprie idee e discutere quelle altrui. Reduce da estenuanti discussioni, mi sono divertito ad una piccola riflessione in questo senso, che vi propongo.

Potremmo cominciare col dire che non sempre, quando si dialoga su un tema confrontando e discutendo le idee, lo scopo reale e quello apparente coincidono. Possiamo infatti individuare almeno quattro tipi di approcci alla discussione.

Un approccio è quello in cui chi argomenta cerca soprattutto di convincere l'altro della bontà delle proprie ragioni.

Sono solitamente persone che parlano senza ascoltare e sono, anzi, infastidite nel momento in cui gli altri esprimono le proprie opinioni, perché tolgono tempo, naturalmente, alla propria peroratio a senso unico. Un approccio diffusissimo, cerchiamo like e non informazioni o relazioni; se proprio non ci capiscono alzare la voce è d'obbligo.

Un secondo approccio, è quello in cui chi argomenta cerca essenzialmente di dare torto all'altro, criticando le sue argomentazioni senza occuparsi troppo di mettere in tavola argomentazioni proprie.

Supponendo che se l'altro ha torto lui inevitabilmente avrà ragione. Il che naturalmente non è, anche se può dare questa impressione. Se dimostro che il mio interlocutore è un bandito non divengo automaticamente un santo, anche se molto spesso questa è l'impressione che hanno quelli che ascoltano. Solitamente si tratta di persone che ascoltano molto attentamente ma non tanto per capire cosa viene detto, quanto per trovare un punto debole a cui attaccarsi. È sin troppo facile vedere questa strategia in atto nel dibattito politico, in cui ha il vantaggio aggiuntivo di non rendere necessario esporsi con programmi o impegni, visto che basta convincere che l'avversario è da evitare.

Un terzo approccio, in cui lo scopo è la seduzione, ed è quindi indifferente ai contenuti argomentativi della interazione. Chi vuole sedurci ci darà sempre ragione, qualsiasi sia la nostra posizione, anche se la cambieremo più volte nel corso della discussione, ed inoltre facilmente divagherà, cercando argomenti più personali ed intimi per stringerci a sé ed evitare possibili attriti. Tipicamente i venditori, difesi dietro battute di spirito e frasi fatte, tesi a manipolarci sul piano emotivo e non razionale. Altro indizio è l'abbondanza di sorrisi e non concludere le frasi lasciando ad una complice risata la condivisa conclusione, che sarà quella che ciascuno vuole, l'importante è condividerla.

Un quarto approccio, in cui chi argomenta cerca essenzialmente di fornire informazioni all'altro ed acquisirne da lui, in modo da poter decidere autonomamente sulla questione, cercando più di raccogliere informazioni e di fornirne che di smontare le argomentazioni dell'altro o sostenere le proprie.

Si tratta di una relazione in cui non c'è un desiderio di sopraffare l'interlocutore in qualche modo, ma semplicemente di utilizzarlo come fonte per poi decidere avendo un maggior numero di informazioni a disposizione.

Anche se può apparire desiderabile, questo approccio ha alcune controindicazioni.

In diversi casi può essere interpretato come un sostanziale disinteresse o un modo di snobbare l'altro, non riconoscendolo come interessante, come degno avversario, proprio perché non ci si accapiglia ma semplicemente si ascolta; quindi l'altro, soprattutto se appartiene ad una delle prime due categorie che ho illustrato, non si sente sufficientemente riconosciuto, in quanto non ci mettiamo in gara con lui.

Cercare di convincere o di smontare i ragionamenti di qualcuno significa, comunque, riconoscerlo come competitore in una sorta di combattimento rituale che ben poco ha a che fare con la ratio della discussione. Questo, naturalmente, all'interno di una visione del mondo in cui siamo tutti competitori e non invece collaboriamo per cercare di capire meglio ciò che sta accadendo.

Un'altra ragione per cui questo approccio collaborativo non è molto gradito è che esce dal modello di mondo basato sulla competizione tra due squadre ed in particolare dal concetto stesso di squadra. Ci si rapporta come individui autonomi, mettendo il problema in una terza posizione e sotto giudizio, non si sposa una posizione cercando poi di difenderla rispetto a qualcun altro, quindi ci si propone come individui e non come appartenenti ad uno schieramento, cosa che non è semplicissima né molto ben vista, ai nostri tempi.

Naturalmente è facile decidere qual è il tipo di strategia argomentativa che giova maggiormente alle democrazie e quale invece è la strategia argomentativa maggiormente utilizzata non soltanto delle persone, ma anche dai media…

Domenico Secondulfo

Una donna rom

Davanti alla Coop di un paese del profondo nord di cui non diremo il nome, spesso c'è una donna rom che sta a caritare. Fa parte di un gruppo molto piccolo, composto da due famiglie, che parecchi anni fa acquistò un fazzoletto di terra ai margini di una provinciale ben trafficata e vi si insediò con roulotte e baracca. Non li conosco direttamente ma ne ho sentito dire. Da un'educatrice che conoscevo e aveva avuto a che fare con i loro bambini. Dal sindaco del paese che con questi rom era invelenito e ci litigava un giorno sì e l'altro pure perché volevano che il Comune portasse l'acqua in quel loro pezzo di terra e lui non poteva (o non voleva) perché non essendo area destinata all'urbanizzazione era previsto che non ci arrivasse l'acquedotto. Uno ci riflette e dice che se non gli si può portare nemmeno l'acqua allora almeno smettiamola di gridare alla loro sporcizia. Come si fa a vivere senza acqua?

Anche l'assessore ai servizi sociali, era una donna, aveva i propri problemi con i rom. Non per colpa dei rom, ma per colpa di alcune maestre elementari e di certi genitori. Con le une e con gli altri doveva combattere dure battaglie perché non gradivano che avesse aperto la scuola ai bambini rom, i quali, nemmeno a dirlo, si comportavano non come i bambini del paese, ma da rom.

Un anziano di una certa saggezza, disse che gli pareva il minimo che i bambini rom facessero i rom, ma lei si disperava trovandosi fra loro che non volevano diventare "buoni e bravi" e le maestre e i genitori dei bambini (quelli "buoni e bravi"?) che facevano di tutto per ostacolarla perché "quando non c'erano quelli là, tutto andava meglio". L'anziano in questione disse anche che, riguardo al comportamento, a volte gli pareva che fra i bambini rom e i "normali" non ci fosse tutta questa differenza. Qualcuno tentò di argomentare che forse i bambini rom sarebbe stato meglio lasciarli tranquilli a fare i rom così in questa opaca società avremmo visto un filo di diversità; perché oltretutto una società che fosse valida e avesse la presunzione di grandi valori non avrebbe bisogno di uniformare, di redimere e soprattutto non avrebbe paura di quattro rom scalcinati e dei diversi: ci potrebbe tranquillamente convivere. Qualche altro, ugualmente saggio, diceva che era giusto che i bambini rom andassero a scuola come tutti gli altri, ma eravamo noi a dover avere pazienza e non loro a cambiare se stessi dall'oggi al domani.

Una donna dell'età della rom, con lei ogni tanto parla e sempre, quando va a fare la spesa, si ferma e le lascia qualche cosa, in soldi o levato dal carrello. Non concepisce l'idea di uscire col carrello pieno e non trovare il modo di lasciare un euro o un pacco di pasta a una donna che sta lì non per divertimento, ma per lavoro, perché quello è il suo lavoro. Si imbestialisce invece perché non ci vede mai il marito lì, ma sempre lei. Su una tale considerazione c'è poco da obiettare. Anche altri le danno dei soldi o le lasciano qualche cosa della spesa. Alcuni lo fanno perché credono nel vangelo, e pure su questo c'è ben poco da dire. Altri lo fanno per guadagnarsi il paradiso. Qui invece da dire ci sarebbe, ma forse non sono affari nostri, e per la rom credo che non faccia differenza: vangelo o paradiso basta portare in baracca il pane quotidiano. Altri lo fanno per solidarietà e senza ostentazione e, quando capita, si fermano a scambiare due parole. Così, forse, va anche meglio.

Qualcuno dice che quella donna sarebbe opportuno trovasse un lavoro, o che qualcuno glielo trovasse. A tal proposito potrebbe valere il discorso accennato poco sopra: una società che avesse dei grandi valori basati sulla solidarietà e il rispetto reciproco, non dovrebbe avere nessun problema se taluno dei suoi membri, invece di lavorare, decidesse di stare davanti a un supermercato a chiedere a chi va e viene un piccolo aiuto. Ma se ne può parlare. Comunque sia, è bene ricordare una realtà facilmente dimostrabile anche a chi fosse duro di orecchi e di cervello, e cioè che la maggioranza dei rom lavora, ne più né meno come gli altri cittadini. Vale a dire anche con le stesse difficoltà, ad esempio la disoccupazione che colpisce pesantemente anche tanti che "rom non sono".

C'è un giovanotto che ha superato da un po' i vent'anni e che fino a non molto tempo fa era studente universitario. Ha abbandonato l'Università per andare a fare il bracciante in una grossa cascina della nostra zona. Quando il mezzogiorno è passato da poco arriva in paese e va alla Coop a prendere un panino ripieno per pranzo. Non sempre, ma a volte quando esce di panini ne ha due: uno per sé e uno per la donna rom e lì in piedi, fuori dal negozio, mangiano insieme. E parlano. Come riescano a intendersi, visto che l'italiano lei lo adopera quasi niente e male, è un mistero. Che si sappia, il ragazzo è l'unico in tutto il paese che le si rivolge come farebbe con una sua amica o conoscente. Ma che avranno da dirsi? Oltretutto lui è tipo che quando parla con qualcuno, così dicono quelli che lo sanno, dopo mezzo minuto è già a discorsi filosofici e astrusi dei quali si perde facilmente il bandolo. È probabile che quella donna rom sia un po' strega e un po' filosofa e per questo forse si intendono.

Ci sono anche quelli, naturalmente, che prima di incrociarla si assicurano di aver la borsa ben chiusa; e nemmeno rispondono al suo saluto. Loro tirano diritto. Quando le passano davanti hanno sempre da guardare da un'altra parte, non sia mai che con la sfacciataggine che hanno gli zingari quella scambi

Édouard Manet (1832-1883): Gitana con sigaretta

uno sguardo, o addirittura un sorriso, per troppa confidenza o debolezza o con l'intenzione di darle mezzo euro.

E tu, tu che stai scrivendo, che ne pensi e che ne sai dei rom?

Non penso e non ne so molto, anzi quasi niente. So soltanto che al mio paese c'è un sacco di gente che mi sta in quel posto più dei rom e li ritengo assai più pericolosi di loro: ad esempio gli imbecilli e gli arroganti, gli incolti e gli ignoranti, i maleducati e gli avidi, i furbi e i preti pedofili, i preti normali e gli speculatori.
Può bastare?

Rino Ermini

Alberto val bene un ricordo

Parafrasando una frase celebre, Alberto Lipparini val bene un ricordo, anche se breve e mi spiace lo sia troppo. L'ho conosciuto poco, nel senso di averlo incontrato poco, soprattutto a Milano, oltre che a Bologna in occasione di alcune riunioni redazionali di *Cenerentola*: in anni non lontanissimi (nel 2013 e ancora nel 2014, prima di una grossa operazione da me subita) ero impegnato a Milano per vari motivi e posso assicurare che, se non fosse stato per lui, in città mi sarei perso (la mia conoscenza di Milano è tuttora ben più che scarsa), dato che mi ha accompagnato in macchina fino a tarda ora.
In un'occasione particolare, si può tranquillamente dire a notte fonda, Alberto mi ha accompagnato in macchina, credo dalla parte opposta rispetto al punto di partenza, sempre conversando amabilmente. Una volta (forse la stessa, non ricordo...) mi fece una vera e propria lezione spontanea sui canali milanesi, una lezione utile, che andò ad affiancarsi ad alcune riflessioni, non solo giornalistiche, decisamente notevoli. Un'altra volta, dopo avermi amabilmente rimproverato per il peso eccessivo dato a certe recensioni teatrali da me prodotte nel corso degli anni, si era ricreduto affermando che "in definitiva scrivi di politica anche quando scrivi di teatro, dunque non ha senso chiederti di scrivere specificatamente di politica": un ottimo riconoscimento da parte del direttore di una rivista che comunque nella politica ha un punto di forza.
Si parlava in francese qualche volta, con Alberto, valorizzando riviste come *Le Monde Diplomatique* che comunque, negli ultimi anni, non ha sempre mantenuto il livello analitico e di critica dell'esistente per il quale si era distinto. Alberto preferiva il telefono alla comunicazione via mail, probabilmente rifacendosi a Marshall McLuhan che (giustamente, ritengo) considera il telefono un medium caldo, ossia empatico e carico di componenti affettive e sentimentali.
Rimproverava certi anglicismi, ricordo, quando le parole spesso sono di origini latine. Umorale e razionale, mi raccontava di un suo intervento in treno, riguardo a chi, per motivi soprattutto professionali, monopolizza l'ascolto altrui, infliggendo ai vicini di posto considerazioni su pellami, standard vari etc.
Un'ultima considerazione da parte di un non anarchico, anzi da parte di chi è di formazione altra, marxista (pure se in senso molto lato...): Alberto Lipparini, a differenza di altri anarchici e libertari, sia teorici sia militanti (e credo che possiamo ascrivere tranquillamente il personaggio ad entrambi gli ambiti), ripeteva di non essere antimarxista. Il che non è poco; come se non si sapesse che le lotte, risalenti alla Prima Internazionale, tra anarchici e marxisti (variamente intesi entrambi) non fossero anche motivate da incomprensioni personali tra Michail Bakunin e Karl Marx...

Eugen Galasso

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte di mezzo (piaz. Corridoni) e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi, Strada statale per Mortara 7/36 (centro commerciale Bennet) San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso il Circolo Berneri in via Don Minzoni 1/D

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso Alternativa Libertaria / Infoshop in via da Serravalle 16 e il Centro di Documentazione Franco Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio" in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Parma
Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

(foto Mario Rebeschini)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (10 numeri) Euro 20,00; estero e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare il conto corrente postale o il conto corrente bancario (per informazioni: luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Rino Ermini, Eugen Galasso, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini, Annalisa Righi e Roberto Zani

Direttore responsabile
Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa: Tipografia del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna